

VARIETÀ

PAGINA DI UN « DE SENECTUTE » (1).

Lo stimolo che sempre si rinnova nell'uomo a sognare la vita senza il dolore, la piena felicità e beatitudine, che porta a dipingersi o a tentar di dipingersi nell'immaginazione i paradisi celesti delle religioni o i più varii paradisi terrestri delle utopie, talora raccogliendo il suo volo e appagandosi di modesti quadri idilliaci, colloca — curioso a dire — uno di questi quadri nella vecchiezza.

La vecchiezza viene così configurata come l'età del riposo, quando, pacata la violenza delle passioni, usciti dall'asprezza dei contrasti e delle lotte, l'occhio di chi, nel tutto insieme, ha vissuto in modo non indegno, contempla la sua vita ormai chiusa traendone ragione di qualche compiacimento o di coscienza tranquilla, e guarda intorno a sé il fervore delle giovani generazioni, al quale sa di non potere, e perciò di non dovere, partecipare con l'azione, ma che pure in qualche modo gli appartiene, perchè egli ha contribuito a formarlo, insieme con gli altri uomini della generazione che fu la sua, e in questo senso quella vita continua la sua vita. È il tempo in cui, si dice, piace rileggere le vecchie lettere, rievocare le antiche commozioni di gioia e di affanni, con malinconia ma dolce, con indulgenza verso altrui e anche verso se stesso e i proprii errori, col rendere giustizia agli avversarii di un tempo e conciliarsi con loro quanto meglio si può. E così via dipingendo l'amabile quadro di sorridente serenità.

Ma la verità è che ci si propone bensì di rileggere le vecchie lettere, che a questo fine furono conservate, ma, nel fatto, non le si rilegge, perchè ormai sono superate e distaccate da noi e guai se ripigliassero, morbosamente, forza in noi come cose vive e presenti (ricordare la novella del Maupassant *Ne relisez jamais vos lettres!*): sicchè, tra indifferenza e diffidenza, le si lascia dormire nel cassetto. E una consimile indifferenza si forma verso gli antichi avversarii, quando non hanno lasciati eredi e persecutori della loro opposizione, giacchè, in tal caso, la difesa e l'opposizione proseguono contro l'azione loro. E il riposo che si sperava di ottenere dopo una vita bene spesa è inattuabile, perchè contraddittorio: il riposo assoluto e definitivo, il riposo senza il correlativo della fatica alla quale esso si avvicenda e che lo genera; salvo che non lo si

(1) Questa pagina, che trovo tra le mie carte, non deve far pensare che io abbia scritto, o mi proponga di scrivere, un più o meno ciceroniano trattato sull'argomento.

riponga dove lo riponeva il maresciallo Trivulzio, sulla cui tomba fu inciso: *Hic quiescit qui nunquam quievit*. « *Nunquam* », in effetto, finchè si vive, e poichè nella vecchiezza pur si vive, in essa non si riposa ma si lavora, nè più nè meno che nelle altre età, con un lavoro certamente diverso, come, del resto, diverso è sempre a ogni momento della vita. Il vecchio, sentendosi stanco e inadeguato, come prima non era, a quel che converrebbe intraprendere e sostenere, può anche, come non gli accadeva prima nelle incidentali stanchezze e sconforti, non già turbarsi ma consolarsi nell'idea del prossimo morire e andargli incontro col desiderio; ma a questo desiderio, che sente peccaminoso, è posto freno dall'affetto ai lavori che ha ancora per le mani, dai doveri che lo legano, dalla coscienza che interrompere quel lavoro, sottrarsi a quei doveri, lasciare prive di sé le cose che aspettano ancora le sue cure, le persone che lo hanno amato e che egli ha amate come compagne della sua vita e che lo vogliono accanto a sé, sarebbe un calcolo edonistico e non il coronamento di una vita degna. Quale senso di ripugnanza provai, molti anni or sono, nel leggere nei giornali la fine di due coniugi (erano la figlia e il genero di Carlo Marx), che, giunti a sessant'anni, divisero in dieci parti tutto il loro peculio, deliberati a spenderlo tutto nei dieci anni seguenti e risolti a uccidersi poi per non sostenere i malanni e i fastidi della vecchiezza, come in effetto fecero. Ma non avevano essi a sorreggerli e animarli la causa del proletariato, della quale si erano dichiarati apostoli e che l'uno dei due aveva a suo modo coltivata con una copiosa sua scritturazione di articoli e di opuscoli? Ah, quanto diversamente moriva, a poco più di quarant'anni, torturato da un male lento, feroce e inesorabile, quel nostro napoletano spirito bizzarro di Vittorio Imbriani, che allora si attaccò più tenacemente ai suoi studi di erudizione letteraria e di *folk-lore* e di dialetto napoletano, e, sul fronte dell'ultimo volume di questi, di cui aveva curato minuziosamente la stampa, pose una corona di sonetti, in uno dei quali al medico che gli consigliava di smettere d'imbrattar più carta e di attendere solo a curarsi e a non stancarsi, rispondeva rifiutando il consiglio e diversamente consigliando se stesso:

Fino all'ultimo istante ai vecchi studi,
fino all'ultimo istante attendi all'arte!

Bello in guerra morir sembra al soldato;
pregando per chi il crucia all'uom del chiostro,
affogato ai nocchier nel gorgo muto.

Forse più fiacco petto a noi fu dato
che lottiam con la penna e con l'inchiostro?

« Infamia eterna a chi non muor seduto! ».

E si è rivolta la debita attenzione all'accento d'ordinario scherzoso o ironico dell'epiteto che suole accompagnare la formula del collocamento di un impiegato ai « meritati riposi »? Meritati, perchè l'amministrazione

non sa più cosa farsi di lui, perchè per una disposizione di legge e per un limite meccanicamente fissato deve reputare inutile il suo lavoro, ancorchè sia ancora molto utile. Alcuni di questi impiegati riescono a procurarsi altro lavoro per la loro ancora non esausta attività; ma quelli che si sono del tutto fusi con l'ufficio che hanno unicamente esercitato in una lunga vita, rimangono nel vuoto e spasimano nel vuoto. Acquistai coscienza di quanto ciò fosse umanamente straziante e crudele, un giorno (ero poco più che ventenne), che, studiando nell'Archivio di Stato di Napoli in una stanzetta accanto a quella del soprintendente, e udendo da essa i dialoghi che in quella si facevano, il soprintendente, nell'aprire la posta, vi trovò l'inaspettata comunicazione del collocamento a riposo di uno dei suoi capisezione. Sentii nell'esclamazione lo smarrimento del brav'uomo, quasi di un magistrato a cui s'imponga di leggere a un condannato la condanna di morte; e, dopo alcune parole balbettate, come cercanti la soluzione, l'ordine che egli dette al segretario di fargli trovare pronta, alla fine dell'orario di ufficio, una carrozza a due cavalli e di dire al vecchio caposezione che il soprintendente lo invitava a fargli compagnia in una passeggiata a Posillipo per respirare una boccata di aria buona. Così sperava, affettuosamente conversando, di preparare quel compagno di ufficio al duro colpo che ancora ignorava.

Naturalmente, non ho tenuto conto del caso in cui il vecchio sia realmente reso incapace di lavoro e pur s'illuda di poter farne, o dell'altro nel quale egli si procuri nella vanitosa compiacenza di se stesso una sorta di beatitudine, che non so se sia poi tanto beata quanto vorrebbe, perchè, se essa non diventa completa e placida fatuità, è sempre sospettosa e battagliera a proprio vanto e difesa. Questi e altrettali casi non sono particolari della vecchiezza ma generali a tutte le età, e, anzi, sogliono nei vecchi essere persistenze di gioventù e di virilità, di quella che fu, con le congiunte pecche, la loro gioventù e la loro virilità. Ciò che io volevo sfatare è l'idillio della vecchiezza, perchè la vita non si compone mai in idillio e la vecchiezza è pur vita, con la sua fatica e il suo riposo, la sua tristezza e la sua gioia, con la disperazione e la speranza, che nei migliori si allargano dalla propria persona al mondo circostante e al suo avvenire.

B. C.